

## I RAPPORTI FRA TARQUINIA E ROMA NELL'ANTICHITA'

Una serie di testimonianze storico-letterarie, benchè in parte soffuse di leggenda o, quanto meno, non sempre del tutto attendibili e talvolta confuse, e un certo numero di testimonianze archeologiche, soprattutto di carattere epigrafico, anche se frammentarie e incomplete, ci consentono di mettere insieme un discorso che, nell'ambito dei più generali, profondi, lunghi "incontri" tra il mondo etrusco e quello romano, tocca da vicino i rapporti diretti fra Tarquinia e Roma. O, meglio, ci consentono di individuare e circoscrivere alcuni "momenti" durante i quali la storia delle due città, nate più o meno contemporaneamente e pressochè nel medesimo modo, a non molta distanza tra loro, venne momentaneamente a coincidere. A partire dal VII-VI secolo a.C. quando, forse proprio grazie a un rapporto sia pure indiretto con Tarquinia, Roma assurse per la prima volta a un ruolo di protagonista della più antica storia d'Italia. E ciò, lasciando da parte la "preistoria" leggendaria e il racconto del poeta greco Lykoprhon, seguito poi in parte da Virgilio, secondo il quale Enea, mitico progenitore di Roma, avrebbe stretto alleanza con Tarconte (e con il fratello di questi Tirreno), mitico fondatore ed eponimo di Tarquinia.

E' infatti da Tarquinia, secondo le fonti greche e latine, che, sul finire del secolo VII, nell'anno 616 a.C., giunge a Roma quel Lucio (o Luchie, o Lucumo), figlio del greco Demarato e di una tarquiniese e sposo della tarquiniese Tanaquilla, il quale, impadronitosi del potere vi diverrà il quinto re della serie tradizionale con il nome di Lucio Tarquinio Prisco. Il suo regno e quello dei suoi successori della "dinastia etrusca" di Roma, Servio Tullio e Tarquinio il superbo, corrisponde a un periodo di vera e propria supremazia di Tarquinia sulle altre città dell'Etruria, in specie meridionale e costiera, e di sicura presenza etrusca, e quindi tarquiniese, nel Lazio che proprio nel controllo di Roma e del suo guado del Tevere doveva avere uno dei suoi più importanti punti di forza.

Sulla storicità della monarchia etrusca a Roma, nel corso del secolo VI a.C. dopo le incontrovertibili conferme venute dall'archeologia, oggi non ci sono più dubbi e, visto che la tradizione riferisce a questo "momento" un periodo di splendore per Roma, che l'archeologia ancora una volta conferma, non è difficile far risalire a Tarquinia, o quanto meno al suo tramite più o meno diretto, quegli apporti determinanti che fecero di Roma, per la prima volta, una città vera e propria, a tal punto imbevuta della cultura e improntata nel suo aspetto esteriore alle tradizioni, anche "monumentali", provenienti dall'Etruria da farla apparire agli occhi dei Greci come una "città etrusca".

Alla fine del secolo VI, con la cacciata da Roma di Tarquinio il Superbo (che, almeno secondo una versione, cercherà aiuto per recuperare il trono proprio a Tarquinia donde, come dice lo storico greco Dionigi d'Alicarnasso, era originaria la sua stirpe) i rapporti fecondi tra la grande città etrusca e Roma si interrompono. Per un lungo periodo, durante il quale entrambe le città furono variamente e, Roma soprattutto, pericolosamente in crisi.

Il contatto riprende all'inizio del secolo IV ma si tratta di un contatto violento, di un vero e proprio scontro.

Caduta Veio in mano dei Romani, l'anno 394, ed entrata Cerveteri nell'orbita di Roma, Tarquinia viene a trovarsi improvvisamente sotto la diretta minaccia dell'espansionismo romano e il possesso della piazzaforte di Sutri da parte di Roma costituisce una vera spina al fianco del territorio tarquiniese. La situazione, gravida di pericoli soprattutto per Tarquinia, non poteva che dar luogo a una guerra.

Le fonti storiche - tutte di parte romana - riferiscono di una prima guerra scoppiata subito dopo il "sacco" di Roma ad opera dei Galli, intorno al 390, con un assedio posto dai Tarquiniesi a Sutri, combattimenti nel territorio di Tarquinia che portarono i Romani a conquistare le due città, ancora non identificate, di Cortuosa e Contenebra, di una conclusione delle operazioni belliche senza vinti nè vincitori (anche se fu Tarquinia a fallire il suo scopo, costretta a riconoscere la nuova realtà dello stato romano che aveva esteso i suoi confini ben oltre la linea del Tevere e a prendere atto di una situazione di equilibrio che, a lungo andare, non poteva che risolversi a favore di Roma). Ma gli storici moderni hanno posto in dubbio la storicità di questa prima guerra o, almeno, considerato molti dei suoi episodi come duplicazione, retrodatata, di quanto in realtà successe in seguito. La vera guerra fra Tarquinia e Roma dovette essere così quella che gli antichi ci hanno tramandato come seconda: quella scoppiata nel 358 e durata fino al 351.

L'occasione ne fu, secondo Livio, una scorreria dei Tarquiniesi sul confine romano (quasi certamente dalle parti di Sutri) conclusosi con una sconfitta dei Romani atterriti, sempre secondo Livio, da una turba di sacerdoti urlanti che precedevano i soldati tarquiniesi agitando nelle mani serpenti e fiaccole accese. A questo episodio seguì il massacro di 307 prigionieri romani nel "Foro" di Tarquinia dopo di che, l'anno 356 si ebbe la prima vera operazione militare, condotta da Tarquinia che, con una ardita mossa strategica, spinse il suo esercito, attraverso il territorio costiero di Cerveteri, fino alla foce del Tevere. L'incursione dovette avere un iniziale successo, non foss'altro per la sorpresa e l'audacia se sono vere le notizie che riferiscono della conquista tarquiniese di numerosi

centri del territorio romano, ma fu alla fine bloccata e stroncata dai Romani nella regione delle Saline tiberine. E a sottolineare l'insuccesso di Tarquinia c'è la notizia della vendetta dei Roma che nel loro Foro uccisero, a loro volta, l'anno 354, trecento cinquantotto prigionieri tarquiniesi.

Dopo lo scontro frontale alle Saline, la guerra si trascinò avanti piuttosto stancamente con piccoli scontri e alterne vicende e fu conclusa nel 351 con una tregua di quarant'anni che, di fatto, sanciva tra le due città rivali il reciproco riconoscimento dello "status quo" ma, al tempo stesso, consolidava sul piano "internazionale" la presenza "nuova" della realtà romana.

Probabilmente non ci furono ulteriori guerra fra Roma e Tarquinia, anche perchè altre città etrusche, come Vulci, Volsini, Chiusi, approfittando dell'indebolimento della loro consorella, ne presero il posto nella lotta antiromana. Tanto è vero che nella guerra combattuta fra quelle città e Roma, dal 311 al 308, Tarquinia non è menzionata nelle fonti storiche, anche se in qualche modo dovette anch'essa restarne coinvolta (interessante è, tuttavia, una notizia di Livio secondo la quale nel 308 Tarquinia rifornì Roma di grano e in grazia di questo aiuto ottenne il rinnovo della tregua quarantennale che era appena scaduta). E la rivalità comunque perdurante dovette venir meno all'inizio del secolo III a C. quando, definitivamente vittoriosa Roma su Vulci e Volsini, Tarquinia fu costretta a instaurare con la città del Tevere un nuovo tipo di rapporto sancito da un trattato di alleanza che, date le condizioni (tra le quali, forse, la confisca da parte di Roma della fascia costiera del territorio tarquiniese dove poi venne fondata la colonia romana di Graviscae) equivaleva per Tarquinia a un vero e proprio atto di sottomissione.

Il nuovo rapporto - divenuto sempre più, col passare del tempo, una sorta di pura "finzione giuridica" chè, di fatto, Tarquinia pur mantenendo una larvata sua sovranità "interna", venne a far parte integrante dello stato romano con precisi obblighi di aiuto a Roma (come quando, nel 205, fornì alla spedizione di Scipione contro Cartagine le tele di lino per le vele delle navi in allestimento a Lilibeo, in Sicilia) - durò fino all'inizio del I secolo a.C. E il cambiamento fu in conseguenza della concessione della cittadinanza romana a tutte le città italiche "alleate" di Roma in virtù della quale anche Tarquinia divenne un "municipio" della nuova Italia romana.

A questo punto non sarebbe più possibile enucleare particolari rapporti fra Roma e Tarquinia, diversi da quelli che intercorsero tra la capitale e ogni altra città della penisola, se non ci venissero in soccorso alcune singolari e importanti testimonianze epigrafiche e i risultati dell'acuta analisi e interpretazione che di esse ha dato recentissimamente Mario

Torelli (e per le quali v. in questo Bollettino, anno 1974, pagg. 7-15). Si tratta dei noti frammenti di iscrizioni, in latino, rinvenuti a più riprese nell'area del tempio detto Ara della Regina sulla Civita di Tarquinia, dai quali, oltre a preziose notizie di storia tarquiniese, si possono trarre importanti deduzioni relative proprio a quelli che possiamo definire, ancora, rapporti diretti fra Roma e Tarquinia.

Un gruppo di frammenti ci ha restituito il profilo, sia pure molto lacunoso, di quattro aruspici tarquiniesi (di uno solo dei quali è conservato per intero il nome: Publius Celius Etruscus) membri di quel Collegio "sexaginta haruspicum" cui fu affidato dallo stato romano il compito di conservare integra la tradizione dell'aruspicina etrusca e che, alla fine del I secolo a.C. e all'inizio dell'età imperiale, oltre che a Roma ebbe una sua sede ufficiale a Tarquinia.

La testimonianza epigrafica è importante perchè ci consente di sottolineare il ruolo che nella trasmissione a Roma dell'aruspicina etrusca dovette svolgere Tarquinia concordemente ritenuta culla dell'aruspicina stessa essendone considerato il primo depositario quel Tarconte, fondatore della città, che era stato istruito dalle rivelazioni del divino fanciullo Tagete.

Un nuovo tipo di rapporto è quindi possibile definire tra le due città che si traduce - quasi come ai tempi dei re Tarquinia - in una nuova "ondata di etruschizzazione" che muove da Tarquinia verso Roma, che caratterizza il I secolo a.C. e che con l'aruspicina, e più in generale con le varie norme della religione etrusca, riversa su Roma un consistente filone di cultura etrusca dal quale prende l'impronta gran parte della cosiddetta "antiquaria" romana del tempo.

Purtroppo non c'è, almeno per il momento, alcuna possibilità di confermare l'ipotesi dell'origine tarquiniese (anche se questa resta estremamente verosimile) del più grande aruspice di questo periodo, Tarquinio Prisco, che per trent'anni insegnò a Roma la sua arte (seguito poi dal figlio) e tradusse in latino tutti i testi della religione etrusca; ma ha un nome tipicamente e nobilmente tarquiniese lo Spurinna che fu l'Augure di Cesare e che al dittatore predispose le "idi di marzo" e Tarquinia rimane comunque la "matrice" riconosciuta dell'aruspicina romana come dimostra la sede in essa del massimo Collegio degli Aruspici.

Anche l'altra serie di frammenti epigrafici provenienti dall'Ara della Regina, quelli contenenti gli "elogia" dei personaggi della famiglia Spurinna, una delle più celebri e antiche di Tarquinia, è suscettibile di fornirci alcuni aspetti particolari di rapporti - che sono ormai di intima fusione - fra Roma e Tarquinia, nello spirito stesso che quelle iscrizioni informò e nella tradizione in cui esse si inquadrano. Di questi potremo leggere tra poco nel

volume in corso di stampa che il Torelli ha dedicato, per l'appunto, agli "Elogia tarquiniensia".

Possiamo intanto concludere il nostro rapido e provvisorio discorso ricordando che un tarquiniese della nobile famiglia dei Cesenni, Lucius Caesennius Paetus, è uno dei due consoli dell'anno 61 d.C., durante il regno di Nerone (e sarà poi lo sfortunato successore del generale Domizio Corbulone nella condotta della guerra in Asia) e che, finalmente, l'anno 127, sotto l'impero di Adriano, tutti e due i consoli, Publius Tullius Varro e Iunius Paetus, sono Tarquinesii di nascita o, quanto meno, d'origine.

**Romolo A. Staccioli**